

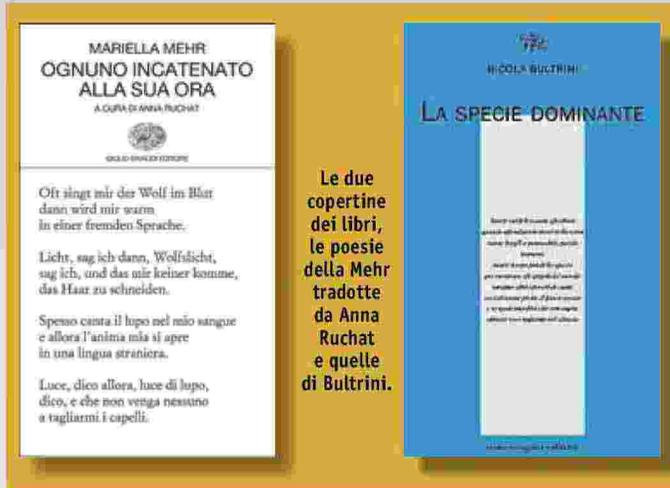
*il palchetto*

di **GILBERTO ISELLA**



# L'ATTO DI RESISTENZA E RISCATTO NELLE POESIE DI MEHR E BULTRINI

È Anna Ruchat, nell'introdurre la silloge poetica *Ognuno incatenato alla sua ora* di Mariella Mehr (Einaudi, 2014) da lei tradotta dal tedesco, a ricordarci le traversie della comunità nomade Jenisch. Un'etnia che fece parlare di sé quando, tra gli anni Venti e il 1973, il governo elvetico in collaborazione con Pro Juventute si propose di «estirpare il fenomeno zingaro sottraendo i figli alle madri e a ogni contatto con i parenti». La piccola Mariella fu una delle circa seicento vittime di questo programma "educativo e integrativo", per usare un eufemismo, in realtà assolutamente disumano e inimmaginabile, specie nel dopoguerra, nella cornice di un'Europa ancora traumatizzata dal ricordo della barbarie nazista. Quell'esperienza devastante, alleviata in parte dalle cure psichiatriche, ha lasciato segni riconoscibilissimi nei romanzi (vedi *Steinzeit*) e nei versi della Mehr. Bisogna però precisare che la rabbia e il ribellismo a fior di pelle tendono a decantarsi, non appena rimessi in gioco dal linguaggio poetico, lasciando intravedere qua e là un simbolico progetto di riscatto esistenziale e ontologico. Manifesto, ad esempio, il tentativo di recuperare, contando sull'occasione favorevole (il *kairòs*), le componenti benefiche della natura: «L'occhio del cielo caduto/ davanti a me sulla strada per la/ nuvola di madreperla.// Conservarlo, trattenerlo, forse riscaldarlo/ e ricoprirlo di canti,// come se l'amore fosse/ di un blu cupo e sconcertante, / lavato da tutti i temporal». Schiarite del genere (in un certo senso prodigiose) sono tuttavia rare in un'opera, come questa, dominata da intimi spasmi e fibrillazioni,



**Le due copertine dei libri, le poesie della Mehr tradotte da Anna Ruchat e quelle di Bultrini.**

da percezioni disgregate dell'esistente e dai demoni dell'inconscio. Territori dove l'io e l'altro da sé vacillano, si sfregiano, non conoscono certezze.

Tema centrale di questa poesia è, indubbiamente, l'esilio in tutte le sue varianti. Uno stato dell'io che accoglie e riverbera, dentro il tessuto verbale, lo stato del mondo. Le cose trascinate in una "terra di nessuno", così come il soggetto che scrive, non conoscono delimitazioni identitarie. Il senso globale del messaggio, sempre in divenire e avvolto in strati di ombre e ceneri paurose («diventi/ fiore di cenere/ della paura»), è refrattario al principio di non contraddizione, perché, per dirla con Paul Celan, il sì non si divide dal no. Ed è appunto al massimo poeta novecentesco dell'esilio e dell'erranza («La Fuga di Morte di Celan ancora nella terra di nessuno») che rimandano non pochi stilemi di Mariella

Mehr. Si pensi alla coreografia del corpo "sequestrato", al simbolismo dei colori e degli oggetti, e alla facoltà della singola immagine di creare corrispondenze sorprendenti e talora criptiche con immagini in apparenza d'altra natura.

*Canteremo attraverso la sera  
un canto con viticci di ossa  
grovigli di vene e sangue di fate  
tra le righe.*

\*\*\*

«Il tempo è se le cose si consumano/ la poesia è un resistere audace», così recita in chiusura una poesia del marchigiano-romano Nicola Bultrini compresa nella raccolta *La specie dominante* (pref. di Franco Loi, Aragno editore, 2014). La poesia è un atto di resistenza, e siamo in tanti a crederlo, di fronte alla morte naturale o provocata da sciagure come la guer-

ra, rispetto all'ansiosa esperienza della moltitudine («una risma di corpi/ assiepati sotto al palco») e alla stessa enigmaticità del tempo. È vero, come osserva Loi, che l'angoscia confluita in questi versi si riferisce «al perduto conforto di una comunità, la consapevolezza di vivere in un tempo di decadenza civile». Ma è altrettanto vero che Bultrini – oltre che poeta studioso della grande guerra e dell'opera ungarettiana – è pronto ad utilizzare la metafora del gigante (nella prima sezione *La terra dei giganti*) per evocare uno stadio arcaico e mitico dell'umanità, oggi rintracciabile solo in pochi straniati sopravvissuti, dove è consentito «camminare/ nel gelo luminoso di gennaio/ saldi nelle gambe, a controvento» e, almeno per ipotesi, tenere «tutti in petto/ come fosse una terra di giganti».

Le tragedie collettive, in particolare quelle belliche riportate nel discorso senza enfasi o sentimentalismi, scorrono «nel corpo duro della storia», seppur controbilanciate dal persistere di quella «fonte perenne» di sopravvivenza che è il lavoro umano in quanto ricerca di trasparenze e luci primordiali, affermazione di creatività. Ne è chiaro emblema il soffiatore di vetro delle lagune venete:

*Allora il maestro per sete  
insopportabile  
fa un vaso con gli scarti e beve  
nei frammenti di vetro  
tutto il sudore perso. E beve*

*per ogni immagine soffiata nella  
fiamma  
sognando e disperando l'arte.  
Ogni cosa si compie nella ricerca  
inquieta di una fonte perenne.*